

RITIRO DEL CLERO

“Vi porto nel cuore”

Andria 14 ottobre 2016

Carissimi confratelli, ho pensato di dedicare le meditazioni dei nostri ritiri di quest'anno a leggere insieme alcune pagine scelte dalle lettere di S.Paolo che ci aiutino a contemplare con sguardo di fede, ricco di meraviglia e di gratitudine, il nostro ministero, al fine di recuperare sempre di più la nostra consapevolezza a riguardo della grandezza del dono ricevuto.

E per cominciare questo cammino ho pensato di partire dalla lettera ai Filippesi. Il motivo di questa scelta è presto detto: Si tratta di una lettera in cui Paolo usa toni molto intensi, ricchi di vera tenerezza, per esprimere la sua paternità spirituale nei confronti della comunità di Filippi, toni con i quali faremo bene a confrontarci per vedere come noi avvertiamo, sentiamo ed esprimiamo la nostra paternità nei confronti di quella parte del popolo di Dio che ci viene affidata. Ma insieme dà ai responsabili di quella comunità delle indicazioni molto importanti, che si rivelano preziose anche per noi, su come affrontare alcuni passaggi delicati della vita comunitaria, che capitano molto spesso un po' in tutte le comunità.

Andiamo con ordine. Vediamo innanzitutto il primo aspetto. Potremmo darvi questo primo titolo:

1. Il Cuore del Pastore

Fin dalle prime battute si coglie subito la particolarità di questa lettera, alcune espressioni sono come finestre che ci permettono di conoscere da vicino l'animo di Paolo, il suo cuore di padre e di pastore di quella comunità. Intanto è bene notare che fin dalla intestazione Paolo non si attribuisce da solo la paternità nei confronti di quella comunità, ma la condivide con Timoteo; e poi nell'indicare i destinatari, si rivolge a “tutti i santi che sono a Filippi, con i Vescovi e i diaconi”. Schemi analoghi, peraltro, li troviamo nelle intestazioni di diverse altre lettere. Comprendiamo così il primo messaggio che ci viene da questo particolare apparentemente secondario. Il Ministero che ci è trasmesso attraverso l'imposizione delle mani, ci vede responsabili di esso “*in solidum*” con gli altri ministri della nostra chiesa. Cioè l'esercizio del ministero non è una serie di compiti che ciascuno può pensare di fare in maniera individualistica; nessuno nell'esercizio di esso può essere una sorta di battitore libero e sganciato da legami con tutti gli altri. Questo vale per noi vescovi in relazione agli altri vescovi, vale per i presbiteri e i diaconi, in relazione agli altri presbiteri e diaconi che formano il presbiterio. Il ministero ha una natura intimamente collegiale, dimenticare questo provoca non pochi guasti alla nostra azione pastorale. Per dirla con una battuta: è meglio avere pochi preti che lavorano insieme che non averne tanti, tantissimi che operano ciascuno per conto proprio. Ed anche se nell'articolazione dei servizi, c'è una certa distribuzione di compiti, mai deve venir meno il senso dell'insieme, in altre parole: forte e intenso deve essere il senso di appartenenza allo stesso presbiterio della stessa chiesa, della quale tutti si devono sentire servi con lo stesso grado di passione e di responsabilità, indipendentemente dal servizio svolto. Poi, aggiungiamo pure che non dovrebbe accadere mai che se mi viene affidato un servizio che mi piace e che mi è congeniale mi ci butto in maniera piena, se mi viene affidato un servizio che non mi piace, lo faccio con animo

pesante e senza passione, facendo pesare, però, tutto questo sull'intero presbiterio e su tutto il popolo di Dio. Di queste inadempienze il Signore ci chiederà conto.

Poi fa molto riflettere ciò che Paolo dice al v.3: *“Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. Sono infatti persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Gesù Cristo”*. Paolo non si sente il padrone di questa chiesa, ne è stato semplicemente il fondatore, avverte la paternità, eppure non si attribuisce alcun merito. Chi ha iniziato l'opera è il Padre, del quale egli, con tutta l'equipe degli evangelizzatori, è stato semplice strumento. E sarà ancora il Padre a portare a compimento la sua opera di fondazione e consolidamento di quella chiesa. Anche qui, quanto avremmo noi sempre da imparare a questo riguardo!

Ed eccoci alle espressioni più intense, dal punto di vista della paternità dell'apostolo. Al v. 7 infatti aggiunge: *“E' giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore...Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù”*. *“Vi porto nel cuore!”* è davvero una stupenda espressione che dobbiamo provare a fare nostra mentre in preghiera davanti al Santissimo Sacramento passiamo in rassegna i volti e le storie di tutte le persone a noi affidate. Ribadisco: tutte, non solo quelle che ci sono più vicine e con le quali abbiamo piena sintonia di vedute, ma anche e direi soprattutto quelle che più ci fanno soffrire, o che ci sono antipatiche o che ci sono lontane. Tutte dobbiamo portare nel cuore, fa parte della nostra missione.

E continua dicendo ai Filippesi che lui prega molto per loro, perché siano capaci di conoscenza e discernimento, perché possano distinguere *“ciò che è meglio”*. A che cosa si riferisce Paolo quando parla di discernimento ai Filippesi? Dal prosieguo della lettera veniamo a sapere che il tessuto della comunità se non è proprio lacerato, è sicuramente attraversato da qualche problematica che quanto meno ne disturba la serenità. Lo vedremo fra un po' di cosa si tratta. Notiamo intanto che Paolo non chiede di fare discernimento tra bene e male, come siamo soliti noi pensare quanto dobbiamo prendere qualche decisione. Paolo invece chiede di saper distinguere *“ciò che è meglio”*. E' un criterio dunque da prendere seriamente in considerazione, quando si affrontano le questioni che attraversano la vita delle nostre comunità. Troppo comodo e sbrigativo pensare di dividere le scelte da fare semplicemente tra bene e male, cosa che poi di fronte a qualche rilievo ci porta a reagire dicendo: *“Ma io non ho fatto nulla di male!”*. E' vero che quasi mai facciamo veramente il male, ma, di fronte a una giustificazione di questo tipo, immagino che il Signore stesso ci possa rispondere: *“è proprio sicuro che hai cercato e fatto il meglio?”*. Paolo ci dice di cercare tra bene e *“il meglio”*. La carità di Cristo, la fedeltà al vangelo impongono questo criterio più alto, più esigente, più impegnativo. In un altro contesto, aiutati dal Papa, abbiamo imparato a distinguere tra il bene in assoluto e il bene *“possibile”*. Ecco in questo caso il bene possibile paradossalmente diventa *“il meglio”*, rispetto al bene in assoluto che pare in quel momento irraggiungibile. La stessa affermazione la possiamo fare attraverso una formula anch'essa simbolica, ma molto significativa: *“Spesso l'ottimo è nemico del bene”*. Cioè, in definitiva, se avessimo più attenzione alle persone e alla loro storia, con queste elementari regole di discernimento, eviteremmo tante e tante guerre più o meno sante, più o meno visibili o sotterranee, all'interno del nostro tessuto ecclesiale, e cresceremmo davvero insieme con molta più fraternità, saremmo davvero di più, tutti, veri uomini del vangelo.

2. La vita concreta della Comunità

E andiamo al problema a cui fa riferimento Paolo. Ci viene descritto con molto realismo nei versetti successivi. Ecco le parole di Paolo: *“In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor di più ardiscono annunciare senza timore la Parola. Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato incaricato della difesa del vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. Ma questo che importa! Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità Cristo venga annunciato me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.”* (vv.14-18).

Comprendiamo da questo passaggio alcune cose: La comunità di Filippi, così tanto cara – come abbiamo appena visto - al cuore dell’Apostolo, non era in uno stato di perfezione, c’erano delle difficoltà, dei problemi. In fondo è storia quotidiana di ogni comunità. Probabilmente più d’uno non aveva in grande simpatia l’apostolo. Questo condizionava apparentemente l’annuncio del vangelo. Perché c’erano alcuni che si impegnavano nell’annuncio e nella testimonianza con spirito sincero, per dare gioia all’apostolo, c’erano altri, invece, che annunciavano il Vangelo quasi per fare un dispetto all’apostolo, forse per dimostrare che anche persone che non godevano di buona fama nella comunità, poi in definitiva, si impegnavano anch’esse nella diffusione del Vangelo.

La risposta dell’apostolo è sorprendente: *“Che importa? Purché si annunci il vangelo”*. Paolo cioè sdrammatizza la situazione, non la enfatizza, la rende relativa, quasi la fa scomparire, preoccupato com’è che comunque il vangelo sia predicato, annunciato, testimoniato. Sarebbe insomma imperdonabile che a causa di beghe interne, l’annuncio del vangelo ne verrebbe a soffrire. Per fare un parallelo con i nostri tempi sembra di intravedere situazioni nelle quali una eccessiva personalizzazione dell’opera evangelizzatrice provoca l’insorgere di gelosie, invidie all’interno del corpo ecclesiale. Leggendo questo passaggio della lettera ai filippesi e pensando ad alcuni problemi delle nostre comunità vien da dire: *“Nulla di nuovo sotto il sole!”*. Ma la soluzione che suggerisce Paolo dovrebbe davvero far scuola. Noi siamo portati in genere a fermarci a queste miserie umane e a pretendere il *“redde rationem”* per poter guardare avanti in libertà e operosità, della serie: *“Chi non è con me è contro di me”*. La verità è che, come si diceva, talvolta c’è una eccessiva personalizzazione e quella che dovrebbe essere una vittoria per il vangelo noi la trasformiamo come una vittoria personale e non sopportiamo chi in qualunque modo offusca quella che più o meno segretamente consideriamo come una nostra gloria. *“Che importa, dice Paolo, purché il Vangelo venga annunciato!”*. Credo che abbiamo tanto da imparare a riguardo di come gestiamo la nostra pastorale d’insieme.

Proseguendo poi l’apostolo sviluppa ulteriormente la sua esortazione parlando di sé: dice che è in angustia tra due scelte: continuare a lavorare per il vangelo o desiderare che la sua vita si concluda, per coronare il desiderio di essere con colui che è l’oggetto del suo sconfinato amore, cioè Cristo Gesù. E, dice, questa sicuramente sarebbe la cosa migliore per lui. Si sente che è stanco, ha affrontato a più riprese tante sofferenze per il Vangelo, mentre scrive la lettera è in catene, cioè è prigioniero e non è la prima volta e purtroppo non sarà l’ultima. Ma poi, in linea con quanto ha detto finora, conclude che è sicuro che continuerà ancora a lavorare per il vangelo perché, dice ai

Filippesi, “*questa è la cosa che ora serve di più a voi*”. Il criterio che guida persino i desideri prima ancora che le scelte dell’apostolo non è ciò che piace a lui, ciò che egli desidera come meglio per sé, ma ciò che è il meglio per la gente, le persone che lui sente come suoi figli. Essi per consolidare “*il progresso e la gioia*” della loro fede hanno ancora bisogno della presenza e dell’assistenza dell’apostolo ed egli se pur stanco ed in catene non ci pensa nemmeno a sottrarsi a questa missione.

Il capitolo si conclude con una appassionata esortazione ad essere “*saldi*” nella lotta per il vangelo. Evidentemente la piccola e giovane comunità viveva in un clima di persecuzione più o meno dichiarata e quindi la fedeltà al vangelo esigeva molta pazienza e forza per non soccombere. Bisognava resistere. Anche noi viviamo tempi nei quali la professione della fede è messa a dura prova da vari fattori, specialmente quando si toccano temi particolari oggi diventati piuttosto sensibili. Basti pensare alla sfera dell’etica della persona e della vita. A causa dell’invasività dei mezzi della comunicazione, siamo un po’ tutti, soprattutto le giovani generazioni, vittime della convinzione che il pensare in un certo modo è segno di modernità, mentre chi pensa secondo e il vangelo si condanna alla esclusione e alla insignificanza sociale, perché appartiene al passato. Tutto questo non è persecuzione dichiarata, ma è invece persecuzione subdola, strisciante che miete più vittime, soprattutto ripeto tra le giovani generazioni e quelle dei giovani adulti, che – se ci pensiamo – sono le più assenti dalla vita ecclesiale. Dobbiamo invece con forza di argomenti e di testimonianza innanzitutto noi pastori, educare la nostra gente a convincersi che l’annuncio cristiano oggi come sempre esige una forza interiore che li abiliti a “*lottare*” per non soccombere al pensiero dominante, conservando intatta la propria libertà di pensiero e di vita secondo il vangelo.

E penso che per il primo capitolo della lettera ai Filippesi, per oggi, ci possiamo fermare qui. Intanto rileggiamolo in preghiera davanti al Santissimo, sicuramente ci farà bene.